ATENEO DI BRESCIA
Accademia di Scienze Lettere e Arti

FONDAZIONE
CIVILTÀ BRESCIANA

PREMIO BRESCIANITÀ

Santi Faustino e Giovita

Gianni Arosio
Roberto Ghidoni
Angio Zane

Palazzo Tosio
15 febbraio 2005

GEROLDI - BRESCIA - 2005

LE VIRTÙ DELL'INDOLE

La celebrazione della sagra annuale cittadina nel nome dei santi patroni Faustino e Giovita, da un trentennio circa, si onora e sublima con l'omaggio civilmente partecipato a quanti si sono, concretamente distinti nel vivere – e nel darcene pertanto l'esempio – la Brescianità.

L'indole (natura, temperamento, inclinazione morale), che gli scettici e i cinici misconoscono perché fa loro comodo non confrontarsi, è quello spirito espressivo che informa, sostiene, rivela in tutta la sua sostanza una persona. Chi viene dal legno – recita un nostro proverbio – risente del ceppo d'origine. Nel concetto della famiglia, che è fondamento primo della società, resta chiodo solare attenersi al comandamento della rettitudine come a vincolo di sangue da rispettare, consolidare, esaltare. Questo aveva in mente il "sindaco per sempre" Bruno Boni quando, d'intesa con l'amico Giuseppe Inselvini, diede corpo all'iniziativa di riconoscimento. E basta sfogliare l'albo d'oro delle assegnazioni per verificare come, nel paradigma di base o statuto qui accluso, vige e rinvigorisce il senso precipuo dei valori componenti per tradizione la nostra civiltà.

Con la Croce Bianca, festeggiata l'anno scorso, assommano a quaranta (trentasei uomini e quattro donne) i nomi nei quali la Brescia-

L'Ateneo di Brescia, Accademia di Scienze Lettere e Arti, e la Fondazione Civiltà Bresciana rilanciano il Premio della Brescianità (promosso nel 1977 dal sindaco Bruno Boni e annualmente celebrato il 15 febbraio, in occasione della festa dei Santi Patroni Faustino e Giovita) «allo scopo di individuare, incoraggiare, onorare i bresciani di origine e di elezione che, attraverso il lavoro, le iniziative e le opere, in tutti i settori della vita e in ogni categoria – conforme la concretezza e la forza del carattere – hanno dato lustro alla città di Brescia e di essa meritatamente per prestigio si sono resi ambasciatori in Italia e nel mondo, nell'esercizio della promozione sociale e in pratica nella crescita civile».

nità si identifica per meriti che vanno dalla cultura alla scienza, dal sacerdozio all'insegnamento, dalla politica all'industria, dalla medicina all'assistenza, dalla musica all'amministrazione, dalla tecnologia allo sport. In ognuno di essi aggalla la sapienza delle cose da tradurre in opere di beneficio e stimolo per la comunità. In ognuno – è sintomatico del carattere – l'estro, o bernoccolo che dir si voglia, s'incarna naturalmente, antiretoricamente, spontaneamente nella crescita delle attività e nel progresso della condizione umana.

Anche, nelle indicazioni di questa volta rifulgono le virtù che distinguono la nostra gente, e in essa vengono a suscitare ammirazione e vanto. A cominciare dal professor Gianni Arosio che popolarmente, per la generosa dedizione perseguita, ha costantemente rappresentato – da quando è entrato a operare all'Ospedale Civile e poi alla direzione della Domus Salutis – la provvidenziale congiunzione del "dottore di famiglia" col clinico di grandi doti e risorse.

Roberto Ghidoni sembra uscire da una fiaba del tutto moderna, giacché per la sua vocazione di energia atleticamente piena lo si colloca, come un accento di fascinoso stupore, sul ventaglio dello sport nell'eco dei giochi olimpici.

Angio Zane, infine, da regista portato a innervare l'ambizione spettacolare con l'intelligenza didattica e artistica, attraverso i suoi film centrati sulla storia della Resistenza, incoraggiato dal Presidente Ciampi ci riporta – nel sessantesimo del 25 Aprile – al principio costitutivo della Repubblica: la libertà.

Il Presidente dell'Ateneo
Angelo Rampinelli Rota

Il Presidente di Civiltà Bresciana
Antonio Fappani

ALBO D'ORO DELLA BRESCIANITÀ

1977-1983

GIUSEPPE MORANDI
Primo vincitore della Mille Miglia.

ANGELO FERRETTI-TORRICELLI
Maestro di vita, illustre cultore di scienza, scrittore, compilatore degli Indici delle opere di Alessandro Volta.

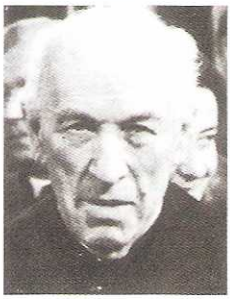
BORTOLO RAMPINELLI
Esempio illustre nella pubblica amministrazione di concretezza illuminata alle prospere sorti della provincia operosa.

MARIO PAVAN
Entomologo insigne, difensore della natura nel culto della sua integrità, a salvaguardia dell'uomo.

PIERO BORDONI
Medico-chirurgo di popolare generosità, cittadino emerito.

FELICE VISCHIONI
Combattente per la libertà, fervente propugnatore di giustizia sociale.

GUIDO CARLI
Economista di fama mondiale.



LUIGI FOSSATI
Indagatore di storia patria, maestro probissimo alle generazioni.

1984

LUDOVICO MONTINI
Un uomo della nostra terra proteso nell'impegno sociale per la riabilitazione dei popoli.

1985

MARIA BETTONI-CAZZAGO
Nobilissima nella concreta generosità dell'assistenza.

NICO RANZANICI
Bresciano di dinamico altruismo e di sportiva operosità.

1986

ANGELO PIETROBELLI
Amico dell'uomo nel profondo senso religioso dell'esistenza.

GAETANO PANAZZA
Metodico studioso dell'arte e in particolare dei monumenti bresciani.

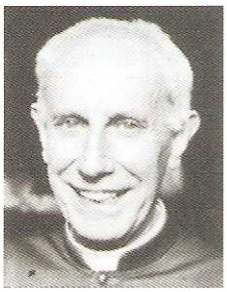
1987

PIERGIUSEPPE BERETTA
Ideatore di nuove imprese nel campo dell'industria e creatore di cultura musicale.

PIER GIORDANO CABRA
Continuatore di Padre Piamarta nella concretezza formativa degli Artigianelli.

GEO FERRARI
Fedele allo spirito del padre nella vitalità imprenditoriale e sportiva.

1988



CARLO MANZIANA
Amatissimo educatore della Pace, intrepido testimone a Dachau, vescovo emerito di Crema.

AGOSTINO ORIZIO
Insigne M° direttore e fondatore del Festival pianistico che porta Brescia nel mondo.

GIUSEPPE PERUCHETTI
Mitico portiere caro alle folle del calcio e manager di giovani promesse.

1989

CESARE TREBESCHI
Esimio professionista, amministratore al servizio della città, devoto agli ideali consacrati dal sacrificio paterno.

UGO VAGLIA
Studioso della storia bresciana, solerte segretario dell'Ateneo, vivificatore dell'artigianato di grande tradizione.

GINO CAVAGNINI
Giornalista popolarmente noto, acuto esegeta e storico delle vicende dello sport bresciano.

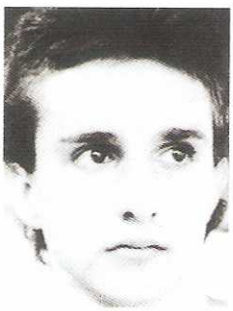
1990

EMANUELE SEVERINO
Innovatore nella vitalità del pensiero forte di Parmenide in antitesi alla alienazione dell'Occidente.

CAMILLO TOGNI
Compositore di raffinata sensibilità, volto a sublimare la musica nuova nella tecnica dodecafonica.

AZEGLIO VICINI
Solerte commissario tecnico della Nazionale, teso al recupero del bel gioco e della sportività.

FRANCESCO LONATI
Alacre industriale, ideatore e costruttore di macchine esportate in tutto il mondo.



GIORGIO LAMBERTI
Primatista mondiale nei 200 stile libero, magnifico campione di volontà.

1991

CAMILLA
CANTONI MARCA
«Portatrice di pane» nella sublimazione dell'assistenza ai carcerati, ai malati, ai poveri.

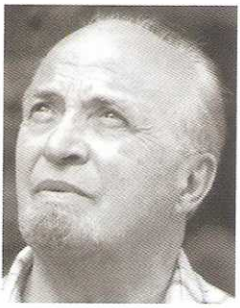
RENATO MONOLO
Realizzatore, in Kiremba, del paradigma missionario che affratella i popoli.

MAURO PIEMONTE
Primario emerito, proteso con energia di scienza e di cuore a salvare l'uomo dai tumori.

GIANNI SAVOLDI
Sindacalista e amministratore sollecito del bene sociale secondo l'esempio del padre.

2002

ATTILIO CAMOZZI
Esempio d'inventiva industriale
per il futuro dell'economia locale.



DARIO MORELLI
Sapiente coordinatore e custode
dell'Istituto Storico della Resistenza Bresciana.

LUCIANO SILVERI
Solerte tessitore di umanesimo
e tecnologia, fede e spirito d'impresa.

2003

GABRE GABRIC CALVESI
Interprete dei valori dello sport
praticato e divulgato per passione.

PIER LUIGI PIOTTI
Da "ribelle per amore" si riversa
nell'afflato della poesia civile.

ROMOLO RAGNOLI
Generale di Corpo d'Armata alpino
ha dato alle Fiamme Verdi
spirito di rivolta e riscatto morale.

2004

ASSOCIAZIONE
CROCE BIANCA
Paradigma
del "pronto soccorso"
nella città del volontariato

MARIAROSA INZOLI
Grande anima
di "Medicus Mundi"
sollecita al bene
della persona

MARIO ZORZI
Dagli studi
del corpo umano
alle trasfusioni vitali
dell'A.V.I.S.

FRANCO PIAVOLI
Il suo cinema
di poesia brulica
di vita e di amori
nell'universo

GIANNI AROSIO

L'instancabile medico pioniere dell'Anestesia e della Rianimazione

Scienza medica e umanità. Efficienza organizzativa e calore verso i pazienti. Passione clinica e inesauribile dedizione al servizio per gli altri: sono questi gli ingredienti che rendono ricca, per certi versi inimitabile, la vicenda professionale di Gianni Arosio, ottantaduenne medico di origine milanese ma ormai bresciano a tutto tondo per temperamento, rigore, empatia.

Sotto il mai dismesso camice bianco di Gianni Arosio batte un cuore da pioniere: non è un caso che sia stato lui a fondare il reparto di Rianimazione agli Spedali Civili, 42 anni fa; e che sia stato ancora lui, già pensionato, a dirigere la creazione dell'hospice della Domus Salutis.

Gianni Arosio è nato a Desio, il 12 giugno del 1922, è sposato e ha tre figli. Si è laureato in Medicina e Chirurgia il 2 agosto del 1946 all'Università degli Studi di Milano, in una metropoli che recava ancora profonde le ferite della guerra. La scelta di specializzarsi come anestesista giunge quasi per caso: i concorsi per le specialità più conosciute, all'epoca, sono bloccati e lui si rivolge a un ramo della medicina che proprio in quegli anni muove i primi passi.

La sua attività professionale inizia presso la Divisione chirurgica Pizzamiglio dell'Ospedale Maggiore di Milano. L'Anestesiologia non è ancora un servizio autonomo, ma è aggregata alle Chirurgie. Bisognerà attendere una legge del 1954 per vedere istituito, negli ospedali italiani, il servizio di Anestesia, con relativi ruoli funzionali.

La legge trova applicazione in maniera lenta, e nel 1963 gli Spedali Civili di Brescia sono il secondo nosocomio lombardo a istituire il Servizio centralizzato di Anestesia e rianimazione. A dirigerlo viene chiamato Gianni Arosio, che all'epoca lavorava presso la Chirurgia toracica dell'Ospedale Maggiore-Niguarda di Milano e che due anni dopo consegue la libera docenza in Anestesiologia, potendo dunque fregiarsi del titolo di professore.

missioni. Prima, però, telefona ad uno ad uno a tutti i 110 pazienti che in tanti anni di servizio in Rianimazione ha aiutato a rivivere: lui lo chiama, ironicamente, «il club dei resuscitati». Tutti conservano con lui un legame a metà fra l'affetto e la venerazione.

Nella lettera di «dimissioni e commiato» che indirizza a presidente e consiglieri d'amministrazione del Civile, invece, fa un bilancio emozionante, ma anche amaro, della sua esperienza: «Finisce per me – scrive – il periodo più bello della mia vita: quello in cui ho lottato per realizzare un ideale di assistenza clinica che unisse efficienza ed umanità. Non so se l'ho sempre raggiunto. So però che ora è più difficile realizzarlo. Troppe cose sono mutate negli intenti e nei modi». Un primario d'antico stampo come Arosio non può accettare la sostituzione del piglio manageriale all'eccellenza tecnica, la burocratizzazione che soffoca l'esperienza clinica. «Per questo – scrive nella lettera di commiato – me ne vado. Mi accompagna un solo rimpianto: la riconoscenza muta e commovente che mi ero abituato a leggere negli occhi dei miei assistiti».

Chi profetizza l'addio di Arosio alla professione, però, si sbaglia. Il medico (e il pioniere) che sono in lui tornano prepotentemente protagonisti: la sua consuetudine professionale con il limite drammatico fra vita e morte trova una nuova via per essere messa a frutto. Arosio collabora con le Ancelle della Carità e in particolare con madre Eugenia Menni per la realizzazione presso la Domus Salutis, accanto ad un presidio di riabilitazione, del primo hospice italiano che accoglie e accompagna le persone sofferenti nel passaggio estremo della loro vita. Arosio dunque ricopre per sette anni, fino all'aprile del 1994, l'incarico di direttore sanitario della Domus Salutis.

Anche adesso, che l'impegno professionale in prima linea s'è allentato, Gianni Arosio non ha smesso la sua attività d'elezione: aiutare gli altri, assisterli in passaggi delicati e dolorosi della propria esistenza, mettere la propria sapienza a disposizione dei meno fortunati. Nascono da lì l'impegno costante, entusiastico nell'accompagnare disabili in vacanza, o nel prestare servizio volontario presso la casa di accoglienza «Balestrieri» gestita in via Moretto dall'associazione «Anziani in linea». Il tutto con lo spirito di sempre: quello capace di coniugare scienza e umanità, efficienza e calore.

Massimo Tedeschi

ROBERTO GHIDONI

L'audace "lupo" primatista della supercavalcata in Alaska

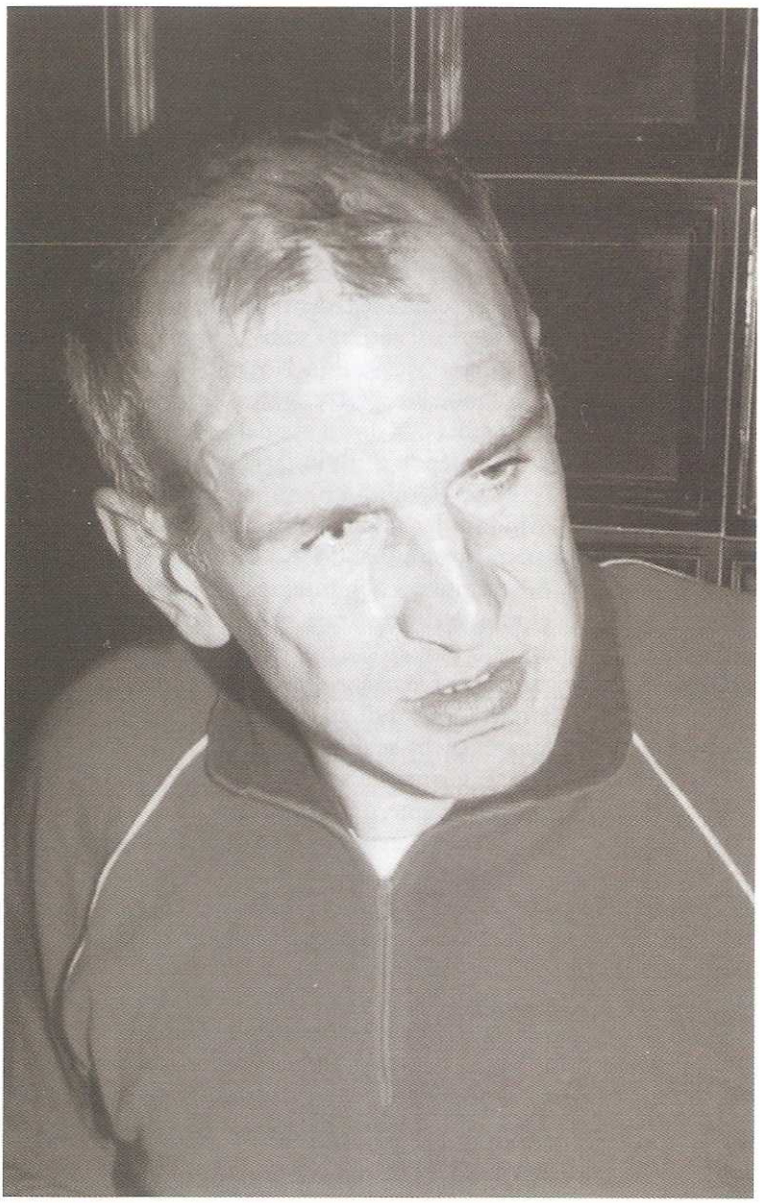
Roberto Ghidoni è un personaggio molto lineare, ma raccontare la sua vita è complesso. Meglio partire dall'infanzia, dalle scuole, dalla scelta di vita, oppure dalle sue imprese ecologico-sportive di questi ultimi anni? Forse conviene iniziare da lontano, proprio per capire la scelta di vita, che poi ha trovato il suo punto estremo nelle avventure fra i ghiacci e le nevi dell'Alaska, a correre la leggendaria, fantastica Iditaroid Trail, una cavalcata di 1.800 chilometri, a piedi oppure con gli sci o in mountain bike fra i fiumi e i boschi e le distese a perdita d'occhio. Un'infanzia molto normale (il nostro eroe oggi ha 52 anni), studi prima al Calini e poi all'Itis, il trasferimento da Brescia a Milano al seguito del padre, per ragioni di lavoro. Ma il rovello continuava a rodere dentro, l'amore fino alla fusione con la natura, le fughe nell'amata Valtrompia a camminare e correre e parlare (è retorica, ma è vero) con gli alberi. Poi una tragedia familiare, la morte del babbo molto giovane in un incidente, ha fatto scattare la scelta definitiva.

Addio al Politecnico al terzo anno, addio a una carriera di ingegnere. Negli anni Trenta il nonno aveva comprato un'antica torre a Ludizzo, frazione di Bovegno con una cinquantina di abitanti, silenzio e ritirata alle sette di sera, e Roberto Ghidoni ci si è installato con la moglie Vanna e la figlia Enrica, che ha ereditato le passioni e oggi fa la maestra di sci a Madonna di Campiglio. Una stalla che conta 13 mucche, produzione di formaggio lui e di formaggelle la signora, tanto tempo libero per le passeggiate in solitaria a riflettere su se stessi. Prima di arrivare all'Alaska, un capitolo degli ultimi cinque anni, molto sport sci-alpinistico testimoniato dalle coppe in sala da pranzo, fra l'Adamello e il monte Bianco. Ma forse queste nevi erano già troppo abitate e civilizzate ed ecco le avventure a 30-40 sotto zero nel nord delle Americhe. "Sono belli i nostri monti – racconta Roberto Ghidoni – ma là è totalmente diverso. Un ambiente molto più severo, addirittura selvaggio,

non solo con la natura intatta, ma con gli animali liberi nel loro habitat. Compresi i lupi, che però normalmente non aggrediscono l'uomo: qualcuno va a correre l'Iditaroid con la pistola, tanto per evitare sorprese sgradevoli, io mi limito a comprare dei petardi, innocui ma rumorosi assai". Ghidoni l'"Iditaroid l'ha anche vinta, correndo più veloce (meglio: impiegando un tempo minore) dei cani da slitta, e diventando una specie di eroe, molto più conosciuto negli Stati Uniti e in Canada che non a casa propria. Fra parentesi: è arrivato a Ludizzo a intervistarlo un giornalista del *Corriere della sera* che aveva sentito raccontare le sue imprese nientemeno che in Iraq, durante la guerra. Ha vinto, è diventato un personaggio, in America lo chiamano l'"alce italiano" mentre per i suoi tifosi italiani è il "lupo che cammina", ma di questo trofeo non si gloria più di tanto. Non è tanto l'agonismo il primo motore della cinquantina di Supermen (ma si è arrivati a un record di 117 iscritti) in partenza il 26 gennaio, quanto la sfida alla natura e a se stessi, con il materiale ridotto al minimo, una slitta da trainare, il freddo che per giorni interi può far segnare anche 45 gradi sotto lo zero, i problemi di alimentazione, di orientamento. "Senza usare parole troppo altisonanti – sintetizza Ghidoni – direi che è una fatica d'inferno, una tribulata, ma che per il carattere ha una funzione catartica, di rigenerazione psicologica".

Un trofeo meritato e oltretutto onlus, senza fini di lucro, senza assegni né rimborsi spese. Tutti i concorrenti hanno un denominatore comune nella voglia di solitudine (e anche solidarietà), anche se di recente forse si sta manifestando un fenomeno malinconicamente inquinante, con l'arrivo di uno sponsor targato USA, produttore di materiale specifico per queste imprese, che sostiene con gran vigore e mezzi due concorrenti statunitensi. E Ghidoni, l'anno scorso, li ha apostrofati con una certa qual rigidezza: "Voi siete venuti per abbattermi, non per battermi". Anche se il tipo, così a occhio, può essere battuto, ma non abbattuto.

L'Iditaroid è anche celebrativa di una grande impresa umanitaria che risale al 1925, quando medici o comunque volontari animosi, saputo di un'epidemia di difterite a Nome, partirono, attraversando tutto l'Alaska in orizzontale, con slitte, cani e soprattutto con i medicinali. Oggi (una versione è riservata alle slitte trai-



nate dai cani) si corre per circa 1.800 chilometri, partendo da Anchorage fino a Nome, una specie di Finisterre allungato sul mare dell'Alaska. I primi 560 chilometri, fino a McGrath, sono comuni a tutte le edizioni, serviti con check point per i rifornimenti, la pulizia, i messaggi alla famiglia; poi ciascuno per sé e Dio per tutti fino alla fine, con l'aiuto di qualche cartello qua e là (può capitare come a Ghidoni, che nella tormenta ha camminato un giorno intero, accorgendosi alla fine di aver girato in tondo, ritrovandosi al punto di partenza) e con l'appoggio dei rari agglomerati. Il lupo della Valtrompia predilige le scuole, ha stretto amicizie con gli insegnanti, da lì scrive il diario al suo sito web, trova messaggi e consigli di altri concorrenti. Da McGrath a Nome è dura, anche perché negli anni si alternano due percorsi: stessi chilometri, stesso ambiente, quella che cambia è la direzione del vento: un anno è di poppa, l'anno dopo lo si prende tutto in faccia, per risalire verso il nord, e questo può costare giorni di cammino in più. Con l'aria di schiena, nel 2002 Ghidoni ha stabilito un record (anche se lui di record non vuol parlare) camminando e correndo per 22 giorni, con una media di 80 chilometri al giorno. E il segreto, per cui ha impiegato meno del tempo dei cani, sta nel sonno o, meglio, nella rinuncia al sonno: può fare 20-22 ore di cammino, con microsonni come i navigatori in solitaria, rinunciando anche alla tenda: un peso inutile ("Poi avrei paura di addormentarmi pesante e perdere tempo") da trainare, anche se di pochi etti, quando si può scavare una buca nella neve e riposare sotto le stelle. Ghidoni, che si allena d'inverno sulle montagne di casa, alternando uscite di 60 chilometri a passo costante e percorsi più brevi di corsa con il rito del bagno nel ghiaccio al ritorno a casa, non ha particolari segreti fisici, se non una grande forza interiore. È seguito da un équipe di medici e da un dietologo che prescrive un'alimentazione (precisa fino al grammo) da 8.000 calorie al giorno, quantità che sembra spropositata ma necessaria per superare la fatica e il freddo. A parte i biscotti e una pasta creati su misura da un'azienda di Chiavenna, Ghidoni in Alaska ha amici indiani che gli fanno trovare una specialità locale: un gelato di grasso di foca e di renna, mescolato a mirtilli e lamponi. Un po' rabbrividente per chi ama la dieta mediterranea.

Aldo Borta Schiannini

ANGIO ZANE

La storia della Resistenza nei film di un "ribelle per amore"

Per Angio Zane, classe 1925, lontana ascendenza veneta, salodiano di nascita, visceralmente bresciano di esperienza e cultura, autore dei due film "resistenziali" per mettere "luci sulla Storia", l'elogio più autorevole arriva dal Presidente della Repubblica. Carlo Azeglio Ciampi, di fronte ai tanti immemori di oggi strenuo assertore dei valori della Resistenza, gli plaude "l'impegno concreto per promuovere e divulgare tra le nuove generazioni il sentimento di amore per la Patria e di rispetto per i simboli della Repubblica".

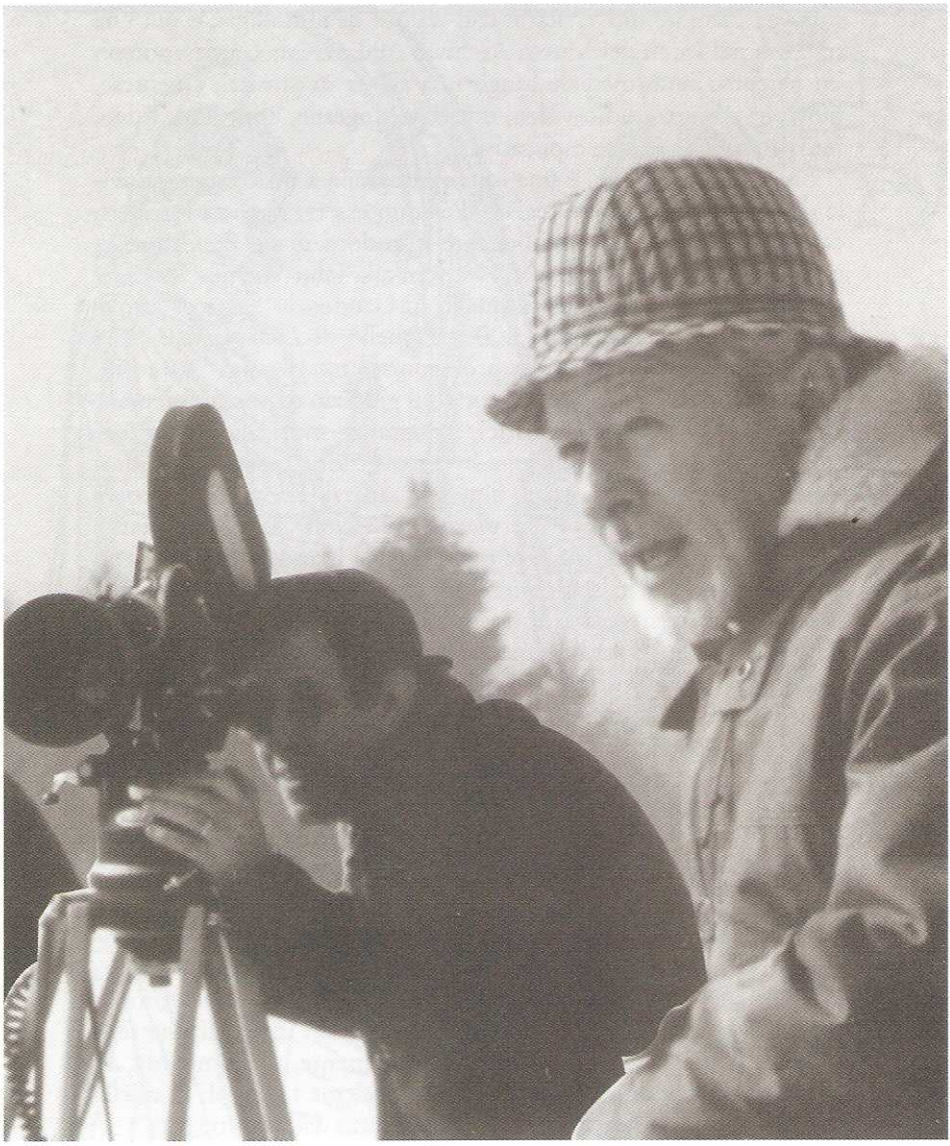
Per Zane, a diciott'anni "ribelle" valsabbino di tale ardire da calarsi – nel marzo del '45 – nella tana del lupo per liberare un compagno di lotta piantonato in ospedale; poeta della Resistenza, nel '46 con l'antologia bresciana *In cammino* accanto a Renzo Brescia-ni, Enzo Petrini, Pigì Piotti e nel '95 con il diario *Guerrigliero*, per dirla con Mario Tolino, non solo "rimane in noi il giglio di quell'amore", ma resta vivo il bisogno di far comprendere anche oggi sentimenti, azioni, pensiero da ancorare nella memoria dei giovani. Compito difficile, non per quello che può sfuggire di passione e ideologia, ma per quanto di affabulatorio, di suggestivamente sentimentale, rischia di sovrapporsi alla cronaca.

Con *Ribelli Brigata Perlasca* (1986) Zane tenta il suo personale "amarcord", scendendo quasi a spirale dentro il tema. Tra foto sgranate di scarponi alpini, incastona un rituale d'ottobre in Val Sabbia, ai tempi nostri, in partenza dopo i titoli di testa e – in arrivo – prima delle ultime immagini con le campane a stormo della libertà. Il film è un ritrovarsi di "Fiamme Verdi" (come sin dall'ottobre 1943 si autodefiniscono i nuclei partigiani di alpini nel Corpo Volontari della Libertà) alla chiesetta di Barbaine, tra Belprato e Livemmo, intorno ai trenta masselli di pietra che ricordano i loro Caduti del '43-'45. Sulle note struggenti di "Pietà l'è morta" è subito storia della "Perlasca", di quei 120 giovani, tra cui un quarto fucilati, impiccati o bruciati, che scarpinarono insieme per una

ventina di mesi su e giù per la Val Sabbia fiondando a volte dalla montagna al piano per procurarsi vettovaglie o per sottrarre armi ai nemici. Con movimenti della cinepresa continuamente proposti e tolti o ancora riproposti da altre prospettive, quella di Zane è un'erranza lungo i sentieri, dentro gli sterpeti, quasi a cercare una sosta che non doveva esserci, nell'assillo di un paesaggio immoto, cangiante secondo il ritmo delle stagioni, verdissimo d'estate, candido d'inverno, impervio sempre, comunicando la difficoltà di approcci e contatti nella tensione tra la necessaria autonomia dei reparti e la coesiva organizzazione ad evitare lo sbando.

Otto anni dopo, con *Resistere: Stellette d'onore*, basato sugli studi della Commissione storica del Ministero della Difesa e gratificato col primo premio nella sezione "Storia" alla Rassegna cinematografica internazionale "Eserciti e Popoli", per Zane è ancora Resistenza. Ma ora è diversa la prospettiva, dilatata oltr'Alpe, tra quelle migliaia di militari italiani all'estero colti a sorpresa dall'armistizio del settembre '43, rischiosamente alle prese con le varie etnie dalla Corsica al Dodecaneso, in Jugoslavia, Grecia, Albania, portati a resistere comunque e dovunque alle prevaricazioni nemiche, anche per orgoglio e istinto di sopravvivenza, soprattutto per coerenza a valori di libertà, dignità, patria. Il racconto ne rievoca sfaccettato il destino di resistenza, di massacro, di prigionia: sul piano sonoro, i dialoghi di due voci fuori campo ricordano in alternanza fatti, citano documenti, intervistano testimoni, pongono riflessioni morali e, a livello visivo, raccordano immagini di ieri con scorci museali come il romano sacrario delle Bandiere presso il Milite Ignoto o nei sacrari di Firenze, Merano e in Val d'Aosta. Tra le testimonianze, quella del generale inglese Johnes e la coscienza autocritica dello scrittore bavarese Gerhard Schreiber che, riflettendo sulla sorte dei militari italiani "internati" nei lager nazisti, annota in sottotitolo del suo libro quanto essi siano stati "traditi, disprezzati, dimenticati".

Ma di Angio Zane, superstite della Resistenza, i suoi due film associati per dare "luci sulla Storia", restaurati in DVD Video nel 2003, sono momenti politici che si incastonano in una istintiva e inesausta vocazione didattica. Zane l'ha appassionatamente perseguita dal '48 per almeno cinquant'anni nei teatri di posa Onda-



studios tra il verde collinare salodiano di via del Panorama, l'ha trasfusa da cattedre universitarie con lezioni di filmologia, e ora l'ha tradotta nei locali del Museo Archivio Audiovisivo Gardesano con un percorso multimediale lungo una sfilata di attrezzi, cineprese, moviole, stazioni audio-video, mixer, scenografie, libri, film, video, foto, archivi di plance esplicative.

Sul piano operativo, è una folta filmografia a tutto campo quella di Zane, produttore e regista. Possono esservi anche i fortunati caroselli televisivi per pubblicizzare i prodotti di un famoso marchio di salumi, o i "cappelloni" western alla John Wayne *Okay Sceriffo*, o i ritratti biografici da quello di Gaudenzio Salari *Il piccolo campanaro* (1962, ristampa 2004) a quello di *Lina Aimaro Story* (1997) della celebre soprano protagonista tra gli anni '30 e '50, "bella voce e ottima tecnica" secondo il giudizio di Toscanini, o anche i tanti documentari turistici, etnografici, musicali. Ma lo zoccolo forte è dato da un cinema in estroversione giovanile e didattica. In una prima fase con film per ragazzi, fra cui *Brigliadoro* (1959) e *Pippo, Briciola e Nuvola Bianca* (1960) subito doppiati e trasmessi anche dalla BBC TV inglese e dall'irlandese JTV, poi con documentari d'inchiesta, come *Divieto di scarico* (1975), indagine condotta da dieci ragazzi e un insegnante in varie zone del Bresciano, da monti a laghi e pianura, per rendersi conto dello stato "ecologico" della nostra provincia, e *AutoGuidaEuropa* (1992) sillabario spicciolo di norme di comportamento sulla strada, e più in là ancora, a cavallo tra gli anni '80 e '90, con videofilm di poetica divulgazione culturale su Gabriele D'Annunzio, anzitutto, ma anche su J. Wolfgang Goethe persino in edizione tedesca e Federico Garcia Lorca. Per non citare di nuovo quei due film "resistenziali", non solo restaurati in video DVD ma proposti per le scuole come veri e propri videolibri multimediali con sezionamento in capitoli, allegati extra, sussidi cronologici e, accompagnati per gli insegnanti, da un trailer di suggerimenti per un percorso didattico.

Della sua vocazione culturaldidattica Angio Zane è il primo a farsene garofano all'occhiello, orgoglioso, a suo dire, "di una tensione mediatica che debba servire concretamente, alla lombarda, ad allacciare un bandolo all'altro, a tenere insieme i capitoli di quella che essendo la nostra storia è lo svolgimento della nostra vita".

Alberto Pesce

BRIXIANORVM DECORI.

A POCO
A POCO
1904